

21 APRILE

Humboldt aveva sempre camminato, dalle escursioni nelle foreste di Tegel quando era ragazzo alla spedizione attraverso le Ande. E, ormai sessantenne, il suo vigore aveva stupito i suoi compagni di viaggio in Russia, dove poteva camminare e arrampicarsi per ore. I viaggi a piedi, diceva, gli insegnavano la poesia della natura. Mentre l'attraversava, la sentiva.

Verso la fine dell'estate del 1867, otto anni dopo la morte di Humboldt, John Muir, allora ventinovenne, si fece la borsa e lasciò Indianapolis, dove aveva lavorato negli ultimi quindici mesi, alla volta del Sud America. Viaggiava leggero: un paio di libri, sapone e asciugamano, una pressa per piante, qualche matita e un taccuino. Aveva soltanto gli abiti che indossava e un po' di biancheria di ricambio. Era vestito semplicemente, ma in maniera accurata. Alto e snello, Muir era un bell'uomo, con capelli ondulati di un biondo ramato e limpidi occhi azzurri che perlustravano costantemente ciò che aveva intorno. "Come mi piacerebbe essere come Humboldt!", diceva, morendo dalla voglia di vedere le "Ande incappucciate di neve e i fiori dell'Equatore".

Dopo essersi lasciata alle spalle la città di Indianapolis, Muir si sedette a riposare sotto un albero e dispiegò la mappa tascabile per pianificare l'itinerario da seguire fino alla Florida, dove avrebbe cercato un passaggio per il Sud America. Tirò fuori il taccuino ancora vuoto e scrisse sulla prima pagina: "John Muir, Pianeta Terra, Universo" – rivendicando il suo spazio nel cosmo di Humboldt.

Nato e cresciuto a Dunbar sulla costa orientale della Scozia, John Muir aveva trascorso la prima adolescenza nei campi e sulla riva rocciosa del mare. Il padre era un uomo profondamente religioso che aveva bandito dalla sua casa la presenza di qualsiasi oggetto ornamentale, quadri, strumenti musicali. La madre invece, mentre i bambini scorrazzavano per la campagna, aveva scoperto la bellezza, prendendosi cura del giardino. “Amavo tutto ciò che era selvaggio”, rievocava Muir, ricordando il suo desiderio di scappare da un padre che lo costringeva a recitare “a memoria e con grande tormento” tutto il Vecchio e il Nuovo Testamento. Quando non era fuori all’aria aperta, Muir leggeva dei viaggi di Humboldt e sognava di luoghi esotici.

Quando aveva undici anni la famiglia emigrò negli Stati Uniti. Il fanatismo aveva spinto il padre Daniel a maturare un progressivo distacco dalla Chiesa scozzese. Sperava di trovare in America la libertà di religione: voleva vivere secondo la pura verità della Bibbia, non guastata dalla religione organizzata, e non avere preti a comandarlo. Fu così che la famiglia Muir comprò un pezzo di terra e si stabilì nel Wisconsin. Non appena era libero dal lavoro nella fattoria, John girovagava per prati e foreste, coltivando quello spirito vagabondo che non lo avrebbe mai abbandonato per il resto della sua vita. Nel gennaio 1861, a ventun anni, si iscrisse all’“indirizzo scientifico” dell’università del Wisconsin, a Madison. Qui conobbe Jeanne Carr, botanica di talento e moglie di uno dei suoi professori. Carr lo incoraggiò negli studi botanici e aprì al giovane la sua biblioteca. Divennero amici intimi e, più tardi, attivi corrispondenti.

Mentre Muir a Madison s’innamorava della botanica, la guerra civile spaccava in due il paese e nel marzo 1863, dopo due anni da quando a Fort Sumter si erano sparati i primi colpi di cannone, il presidente Abraham Lincoln firmò la prima legge sulla coscrizione nella storia della nazione. Il solo Wisconsin doveva mettere insieme 40.000 uomini e gli studenti a Madison discutevano di

fucili, di guerra e di cannoni. Fortemente turbato dalla “voglia di uccidere” dei suoi compagni, Muir non aveva alcuna intenzione di partecipare.

Un anno dopo, nel marzo 1864, Muir lasciò Madison e sfuggì alla coscrizione attraversando la frontiera per trasferirsi in Canada – la sua nuova “università della natura incontaminata”. Nei due anni successivi scorrazzò per le campagne, facendo lavori occasionali quando restava senza soldi. Aveva il bernoccolo dell’inventore e costruiva macchine e attrezzi per le segherie; ma il sogno che non lo abbandonava mai era quello di seguire le orme di Humboldt. Appena poteva faceva lunghe escursioni – al lago Ontario o alle cascate del Niagara, per esempio. Guadando fiumi, sguazzando nelle paludi e facendosi strada in fitte foreste, cercava piante, che raccoglieva, pressava e essiccava per il suo erbario, sempre più voluminoso. Era così preso dai suoi esemplari che una famiglia presso la quale abitò e lavorò per un mese, in una fattoria a nord di Toronto, lo soprannominò “Botany”. Mentre si districava tra radici aggrovigliate e rami ricurvi, pensava alle descrizioni di Humboldt delle “foreste inondate dell’Orinoco”; e avvertiva quel “legame schietto con il Cosmo” che lo avrebbe accompagnato per tutta la vita.

Poi, nella primavera del 1866, quando un incendio distrusse lo stabilimento in cui lavorava sulle rive del lago Huron in Canada, i suoi pensieri si rivolsero verso casa. La guerra civile era finita l’estate precedente dopo cinque lunghi anni di battaglie e Muir era pronto a tornare. Raccolse le poche cose che aveva e si mise a studiare una mappa. Dove andare? Decise di tentare la fortuna a Indianapolis, perché era un grande nodo ferroviario e immaginava che ci fossero tanti opifici dove poter trovare un lavoro. Ma quel che più contava, diceva, era che la città si trovava “nel cuore di una delle più ricche foreste decidue di alberi da legno duro che ci fossero sul continente”. Qui avrebbe potuto combinare

la necessità di mantenersi con la passione per la botanica.

Trovò lavoro a Indianapolis, in una fabbrica che produceva ruote per vagoni e altre parti di vetture ferroviarie. Era un lavoro temporaneo, perché il piano di Muir era di mettere da parte i soldi necessari per seguire le orme di Humboldt in un “viaggio botanico” attraverso il Sud America. Poi, ai primi di marzo del 1867, mentre in fabbrica cercava di accorciare la cinghia di cuoio di una sega circolare, i suoi progetti fecero una brusca fine. Mentre scuciva la cinghia con la punta aguzza di una lima di metallo, la lima slittò e lo colpì in faccia, forandogli l’occhio destro. Quando portò la mano sotto l’occhio ferito, un liquido gli gocciolò sul palmo e la vista svanì.

All’inizio era solo l’occhio destro, ma nel giro di qualche ora anche l’altro occhio diventò cieco. Il buio lo avvolse e tutto cambiò. Da anni Muir “ardeva dal desiderio di vedere le magnificenze della flora tropicale”, ma ora i colori del Sud America sembravano essere per lui persi per sempre. Nelle settimane successive, mentre giaceva nella sua stanza oscurata a riposare, i ragazzi del vicinato andavo a trovarlo e gli leggevano libri. Con sorpresa del dottore, gli occhi a poco a poco recuperarono. Prima riuscì a scorgere le sagome dei mobili nella stanza, poi a riconoscere i volti. Dopo quattro settimane di convalescenza, fu in grado di decifrare la scrittura e uscì per la prima passeggiata. Non appena ebbe recuperato a pieno la vista, niente gli poteva più impedire di raggiungere il Sud America per vedere la “vegetazione tropicale nella sua gloriosa magnificenza”. Il 1° settembre, sei mesi dopo l’incidente e dopo una visita nel Wisconsin per salutare i genitori e i fratelli, Muir si legò il diario alla cintura con un pezzo di spago, si mise in spalla la borsa e la pressa per le piante e si avviò per percorrere a piedi 1.500 chilometri circa da Indianapolis alla Florida.

Camminando verso Sud, Muir attraversava un paese devastato. La guerra civile si era lasciata dietro strutture distrutte – strade, fabbriche e ferrovie – mentre tante fattorie, trascurate e abbandonate, erano andate in rovina. La guerra aveva distrutto le ricchezze del Sud e il paese ne era uscito profondamente diviso. Nell’aprile 1865, meno di un mese prima della fine della guerra, Abraham Lincoln era stato assassinato e il suo successore, Andrew Johnson, si batteva per unire la nazione. Benché la schiavitù fosse stata abolita alla fine della guerra e i primi afro-americani di sesso maschile avessero votato in Tennessee alle elezioni del governatore un mese prima che Muir lasciasse Indianapolis, gli schiavi liberati non erano trattati come eguali.

Muir evitava città, centri urbani e villaggi. Voleva stare nella natura. Certe notti dormiva nella foresta e si svegliava all’alba con il canto degli uccelli; altre notti trovava riparo nel fienile di qualche fattoria. In Tennessee scalò la sua prima montagna. A mano a mano che le vallate e le pendici ricoperte da boschi si allungavano sotto di lui, ammirava il paesaggio ondulato. E proseguendo nel viaggio cominciò a leggere le montagne e le zone di vegetazione con gli occhi di Humboldt, notando come le piante che era abituato a vedere al Nord qui crescevano sulle pendici più fredde e più alte, mentre quelle che crescevano nelle valli diventavano tipicamente meridionali e a lui sconosciute. Si rese conto che le montagne erano come “strade maestre che consentono alle piante del nord di colonizzare il sud”.

Nei quarantacinque giorni di camminata attraverso l’Indiana, il Kentucky, il Tennessee, la Georgia e poi la Florida, Muir cominciò a cambiare il suo modo di pensare. Era come se, a ogni chilometro che percorreva allontanandosi dalla sua vecchia vita, si avvicinasse sempre di più a Humboldt. Mentre raccoglieva piante, osservava insetti e si preparava il letto su cuscini di

muschio nella foresta, Muir percepiva il mondo della natura in un modo nuovo. Se fino ad allora era stato un collezionista di singoli esemplari per il suo erbario, ora cominciava a vedere connessioni. In questo enorme intrico vitale ogni cosa era importante. Non c'era un "frammento" che non fosse connesso a tutto il resto, pensava Muir. Gli organismi più minuscoli facevano parte di questa rete al pari del genere umano. "Perché l'uomo dovrebbe considerarsi più importante della più piccola unità che fa pur parte dell'unica grande unità che è il creato?", si chiedeva. "Il cosmo", diceva usando il termine di Humboldt, senza l'uomo sarebbe incompleto, ma lo sarebbe anche senza "la più piccola creatura visibile solo al microscopio".

In Florida fu colpito dalla malaria, ma dopo essersi riguardato per qualche settimana s'imbarcò per Cuba. Il pensiero delle "magnifiche montagne e dei campi di fiori" dei Tropici lo aveva sostenuto durante gli attacchi di febbre, ma era ancora debole. E a Cuba stava troppo male per riuscire a esplorare l'isola che Humboldt per tanti mesi aveva considerato casa sua. Stremato dalle febbri ricorrenti, alla fine, sia pur riluttante, abbandonò i progetti sudamericani e decise di andare in California dove sperava che il clima più mite gli facesse recuperare la salute.

Nel febbraio 1868, dopo appena un mese da quando vi era arrivato, Muir lasciò Cuba per New York, dove trovò un passaggio economico per la California. Il tragitto più veloce e più sicuro per raggiungere l'Ovest dalla costa orientale nordamericana non era via terra attraversando il continente, ma in nave. Per quaranta dollari, Muir comprò un biglietto di terza classe che lo riportò da New York a Sud, a Colón sulla costa caraibica di Panama. Da qui un breve viaggio ferroviario di ottanta chilometri attraverso l'istmo di Panama lo portò a Panama City sulla costa del Pacifico; e fu così che vide per la prima volta la foresta pluviale tropicale – ma soltanto dal vagone di un treno*. Gli alberi, inghirlandati

da fiori viola, rossi e gialli, correvano via a una “velocità spietata”, lamentava Muir, che poteva soltanto “guardare fuori dalla piattaforma della carrozza e piangere di gioia”. Non c’era tempo per un’escursione botanica, perché doveva prendere la sua goletta a Panama City.

Il 27 marzo 1868, un mese dopo la partenza da New York, Muir arrivò a San Francisco, sulla costa occidentale degli Stati Uniti. Detestava la città, che la corsa all’oro nei due decenni precedenti aveva trasformato da cittadina di 1.000 abitanti in un caotico grande centro urbano di 150.000 persone. Con chi aveva tentato di far qui la sua fortuna erano arrivati banchieri, commercianti e imprenditori. C’erano taverne rumorose e negozi ben forniti, depositi pieni di merci e una gran quantità di alberghi. Il primo giorno chiese a uno che gli passava accanto la strada per recarsi fuori città. Alla domanda su dove volesse andare rispose: “In un posto qualsiasi, purché selvaggio”.

E così fu. Dopo aver passato una notte a San Francisco, Muir partì a piedi diretto verso la Sierra Nevada, la catena montuosa che si estende per 650 chilometri da nord a sud attraverso la California (e con alcune diramazioni orientali attraverso il Nevada), correndo più o meno parallela alla costa sul Pacifico, a circa centocinquanta chilometri all’interno. La cima più alta raggiunge quasi i 4.500 metri e nel tratto centrale giace la Yosemite Valley, a circa 300 chilometri a est di San Francisco. La Yosemite Valley era circondata da enormi rocce granitiche con falesie a strapiombo ed era famosa per i suoi alberi e le cascate.

Per raggiungere la Sierra Nevada, Muir doveva prima attraversare la vasta Central Valley, una grande pianura che si estende verso la catena montana. Camminando tra i fiori e l’erba alta, pensava che era un “paradiso terrestre, da un’estremità all’altra”. Sembrava un’immensa aiuola fiorita, un tappeto di colori che si srotolava sotto i suoi piedi. Ma tutto ciò sarebbe

cambiato nel giro di qualche decennio, a mano a mano che l'agricoltura e l'irrigazione ne avrebbero fatto il più grande frutteto e terreno coltivato del mondo. In seguito, Muir avrebbe lamentato che la grande prateria incontaminata era stata “arata e adibita a pascolo fino a distruggerla”.

Procedendo a piedi verso le montagne, evitando strade e centri urbani, s'immergeva in un bagno di colori così delizioso, disse, che l'aria era “dolce come l'alito degli angeli”. In lontananza, le vette della Sierra scintillavano come se fossero fatte di pura luce, come “mura di una città celeste”. Quando finalmente entrò nella Yosemite Valley – lunga più o meno undici chilometri – Muir fu sopraffatto dalla sua selvatica e intatta bellezza.

Le numerose, grandi rocce di granito grigio che cingevano la valle erano spettacolari. Con la sua vetta a quasi 2.700 metri, lo Half Dome era il monte più alto e sembrava sorvegliare la vallata come una sentinella. Il lato rivolto verso la valle era una falesia a picco, l'altro era arrotondato – una cupola tagliata a metà. Non meno stupefacente era El Capitan – con una parete verticale che s'innalzava dritta per più di 1.000 metri dalla base della valle (a sua volta a 1.200 metri circa sul livello del mare). Con i suoi dirupi perpendicolari di granito che solcavano la valle, dava l'impressione che qualcuno avesse aperto un varco attraverso le rocce. El Capitan è così ripido che la sua scalata rimane a tutt'oggi una delle sfide più ardite per i rocciatori.

Era il momento migliore dell'anno per arrivare nella Yosemite Valley, dove le nevi, sciogliendosi, alimentavano le numerose cascate che cadevano di schianto sulle pareti rocciose. Sembravano “sgorgare direttamente dal cielo”, pensava Muir. Qua e là un arcobaleno sembrava danzare tra gli spruzzi. Le Yosemite Falls precipitano in una gola stretta profonda circa 760 metri, che ne fa le cascate più alte del Nord

America. Il fondo valle era coperto di pini e piccoli laghi riflettevano lo scenario sulle loro superfici specchiate.

Competevano con questa scena imponente le antiche sequoie (*Sequoiadendron giganteum*) di Mariposa Grove, una trentina di chilometri a sud della valle. Alti, dritti e maestosi, questi giganti sembravano appartenere a un altro mondo. Erano tipiche del posto, tanto che le si potevano trovare soltanto sul versante occidentale della Sierra. Alcune delle sequoie di Mariposa Grove raggiungevano un'altezza di quasi 100 metri e avevano più di 2.000 anni. Le sequoie, i più grandi alberi a tronco unico esistenti sulla terra, sono una delle specie viventi più vecchie dell'intero pianeta. Maestose colonne con una corteccia rossastra scanalata e senza rami bassi, le piante più anziane s'innalzavano in cielo sembrando ancora più alte della realtà. Non assomigliavano a nessuno degli alberi che Muir avesse mai visto e lui erompeva in grida davanti a ogni esemplare, balzando da una sequoia all'altra.

Un momento Muir se ne stava sdraiato sulla pancia con la testa sollevata verso l'alto, aprendo i ciuffi d'erba del prato per vedere quello che lui chiamava "il "sottomondo dei muschi" popolato di formiche indaffarate e scarafaggi; e il momento dopo si domandava come si fosse creata la Yosemite Valley. Passava in un baleno dal piccolo particolare al maestoso scenario: guardava insomma la natura con gli occhi di Humboldt, attratto dai grandiosi paesaggi delle Ande, ma capace anche di contare 44.000 fiori in una sola inflorescenza su un albero della foresta pluviale. A sua volta Muir contò soltanto "165.913" fiori in meno di un metro quadrato mentre si deliziava a guardare "la volta luminosa del cielo". Grande e piccolo erano intessuti in un unico insieme.

Quando "proviamo a selezionare una cosa da sola, isolandola dal resto, ci accorgiamo che è strettamente legata a tutto ciò che c'è nell'universo", scrisse più tardi

nel suo libro *My First Summer in the Sierra*. Muir tornava continuamente su questa idea. Scrivendo dei “mille fili invisibili” e degli “innumerevoli fili infrangibili” e di quelli “che non si possono spezzare”, non faceva che rimuginare sul concetto di una natura in cui tutto era connesso. Ogni albero, fiore, insetto, uccello, ruscello o lago sembrava invitarlo “ad apprendere qualcosa della sua storia e delle sue relazioni” e gli insegnamenti più importanti di quella prima estate a Yosemite, disse, furono le “lezioni di unità e interrelazione”.

Muir rimase così affascinato da Yosemite che negli anni successivi vi tornò più volte, non appena poteva. A volte si tratteneva per mesi, a volte soltanto per qualche settimana⁵¹. Quando non era impegnato in scalate, camminava o si dedicava alle sue osservazioni sulla Sierra, faceva lavori occasionali – nella Central Valley, sulle colline pedemontane della Sierra o a Yosemite. Lavorava come pastore in montagna, come bracciante in un ranch o come operaio in una segheria della Yosemite Valley. Una volta, a Yosemite, si costruì un capanno attraverso il quale scorreva un ruscelletto che la notte gorgogliava, cantandogli una dolce ninnananna. Nel capanno crebbero felci e le rane saltavano per terra, entrando e uscendo a loro piacimento. Ogni volta che poteva, Muir spariva su per le montagne, “lanciando urla da una vetta all'altra”.

Nella Sierra, diceva Muir, “più ci si addentra e si sale” e più il mondo si rende visibile. Osservava e annotava le sue osservazioni, disegnavo e collezionava, ma saliva anche fino alle sommità dei monti, sempre più in alto. Scalava passando da una vetta a un canyon, da un canyon a una vetta, comparando e misurando – raccogliendo dati per capire la creazione della Yosemite Valley.

Lo schizzo di Muir mostrava lo spostamento delle piante artiche nel corso di migliaia di anni. Muir indicava

tre differenti posizionamenti: nelle pianure “all’inizio del loro viaggio verso le montagne”; poi alcune di esse che ancora “indugiano” un po’ più su e infine in prossimità della vetta, la “recente collocazione delle piante artiche – tuttora in movimento verso l’alto”.

Diversamente dagli scienziati allora impegnati nella Geological Survey of California (Indagine geologica sulla California) e convinti che l’origine della valle fosse da ricondurre a eruzioni causate da un cataclisma, Muir fu il primo a comprendere che a formarla era stato, nel corso di migliaia di anni, il lento movimento di giganteschi ghiacciai. Cominciò a leggere sulle formazioni rocciose le impronte e i segni lasciati dai ghiacci. Quando trovò un ghiacciaio ancora vivo, poté provare la sua teoria sul movimento glaciale nella Yosemite Valley piantando dei paletti nel ghiaccio che, nel giro di quarantasei giorni, si spostarono di diversi centimetri. Si era completamente congelato, spiegava, e “non ho altro da riferire se non cosa è congelato, o sul punto di farlo”, scriveva a Jeanne Carr. E per quanto Muir ancora desiderasse visitare le Ande, decise di non lasciare la California finché la Sierra “si fida di me e mi parla”.

Nella Yosemite Valley, Muir ebbe anche modo di riflettere sulle idee di Humboldt riguardo alla distribuzione delle piante. Nella primavera del 1872, esattamente tre anni dopo la prima visita, Muir buttò giù uno schizzo sulla migrazione delle piante artiche dalle pianure nella Central Valley su fino ai ghiacciai della Sierra nel corso di migliaia di anni. Quel piccolo disegno mostrava il posizionamento delle piante, spiegava lui stesso, “agli albori dell’era glaciale”, ma anche il luogo in cui crescevano ora, vicino alla vetta. Lo schizzo rivelava una stretta discendenza dalla Naturgemälde di Humboldt e come Muir fosse arrivato a percepire il reciproco, stretto legame tra botanica, geografia, clima e geologia.

Muir godeva della natura intellettualmente, emotivamente e con tutte le viscere. La sua resa alla

natura era “incondizionata”, diceva, e ne ignorava allegramente i rischi. Una sera, per esempio, si arrampicò fino a una cengia pericolosamente alta dietro alla Upper Yosemite Fall per esaminare da vicino quello che riteneva potesse essere il segno lasciato da un ghiacciaio. Scivolò e cadde, ma in qualche modo riuscì a restare aggrappato a uno spunzone di roccia sporgente. Mentre se ne stava accovacciato sulla cengia dietro la cascata a circa 500 metri di altezza, gli spruzzi incessanti lo spingevano contro la parete alle sue spalle. Era bagnato fradicio e in uno stato come di trance. Era buio pesto quando si buttò a precipizio giù per la montagna, ma era estasiato: era stato battezzato dalla cascata – diceva.

Sulle montagne Muir si trovava a suo agio. Balzava per ripidi pendii ghiacciati “con la sicurezza di una capra di montagna”, ebbe a dire un amico, e si arrampicava su alberi altissimi. Le tempeste invernali lo entusiasmavano. Quando, nella primavera del 1872, forti scosse fecero tremare la Yosemite Valley e il suo capanno, corse fuori urlando: “Un terremoto grandioso!!!” e mentre enormi massi rotondi di granito ruzzolavano giù, Muir vide realizzarsi le sue teorie sulla montagna. “La distruzione è sempre creazione”, diceva. Questa sì che era una scoperta vera! Come si può pretendere di trovare la verità della natura in un laboratorio?

In quei primi anni trascorsi in California Muir scriveva lettere piene di entusiasmo agli amici e alla famiglia, ma accompagnava anche i visitatori nella vallata. Quando Jeanne Carr, sua vecchia amica e mentore dai tempi dell’università, da Madison si recò con il marito in California presentò Muir a scienziati, artisti e scrittori. Per i visitatori era facile riconoscerlo, scriveva Muir: non avevano che da “cercare l’uomo più abbronzato, timido e con le spalle spioventi”. Fu così che accolse scienziati da tutti gli Stati Uniti.

Vennero botanici stimati come Asa Gray e John Torrey, così come il geologo Joseph LeConte. La

Yosemite Valley stava intanto diventando anche un'attrazione turistica e ben presto i visitatori si contarono a centinaia. Nel giugno 1864, tre anni prima che Muir vi giungesse per la prima volta, il governo degli Stati Uniti aveva dato in concessione la Yosemite Valley allo Stato della California come parco adibito "a uso pubblico, località turistica e di svago". A mano a mano che l'industrializzazione assumeva un ritmo sempre più sostenuto, cresceva di pari passo la quantità di gente che si trasferiva nelle città e c'era chi cominciava ad avvertire nella propria vita la mancanza della natura. Ora arrivavano a Yosemite su cavalli carichi delle comodità connesse alla civilizzazione: con i loro abiti sgargianti, scriveva Muir, sembravano "insetti" variopinti che svolazzavano fra le rocce e gli alberi.

Tra i visitatori vi fu anche il vecchio mentore di Henry David Thoreau, Ralph Waldo Emerson, incoraggiato da Jeanne Carr a cercare Muir. I due uomini trascorsero insieme alcune giornate, durante le quali Muir, che aveva appena compiuto trentatré anni, fece vedere al settantenne Emerson i suoi schizzi e il suo erbario, la vallata e le sue adorate sequoie a Mariposa Grove. Ma Muir rimase profondamente deluso quando vide che Emerson, anziché accamparsi all'aperto, preferiva trascorrere le notti in uno degli alloggi costruiti con tronchi d'albero nella valle, dove i turisti potevano affittare una stanza. L'insistenza di Emerson nel voler dormire al chiuso era, secondo Muir, una "triste chiosa al glorioso trascendentalismo".

Emerson, invece, fu così colpito dalle conoscenze di Muir e dal suo amore per la natura da volerlo con sé alla facoltà della Harvard University dove lui stesso aveva studiato e dove ancora ogni tanto teneva lezione. Muir rifiutò. Era troppo selvatico per l'istituzione sulla costa orientale, "troppo confuso per bruciare bene nelle sue fornaci educative esclusive e surriscaldate". Muir bramava soltanto vivere nella natura incontaminata. "La solitudine", lo ammoniva Emerson, "è un'amante

meravigliosa, ma una moglie insopportabile”. Ma Muir era irremovibile. L’isolamento gli piaceva, e poi, come poteva sentirsi solo quando era in un dialogo costante con la natura?

Quel dialogo si svolgeva su numerosi livelli. Come Humboldt e Thoreau, Muir si era convinto che per capire la natura le sensazioni personali erano altrettanto importanti dei dati scientifici. Partito con l’idea di dare un senso al mondo naturale leggendolo “attraverso la lente della botanica”, Muir si era ben presto reso conto di come questo approccio potesse essere limitativo. A caratterizzare gli articoli e i libri che in seguito avrebbe scritto per un pubblico non-scientifico, sarebbero state le descrizioni di consistenze, colori, suoni e odori. Ma già nelle lettere e nei taccuini dei suoi primi anni a Yosemite, quasi da ogni pagina trasudava un rapporto con la natura profondamente sensoriale. “Io sono nei boschi, boschi, boschi... e loro sono dentro di me...ee...e”, scriveva, oppure “vorrei essere ebbro e sequoioso”, trasformando la robustezza delle sequoie in un suggestivo aggettivo.

Le ombre delle foglie sui massi tondeggianti “danzano, ballano il walzer in un dolce, gaio vortice” e i ruscelli gorgogliando “cantano”. La natura a Muir parlava. Le montagne lo chiamavano: “Vieni, vieni più su!”, mentre le piante e gli animali al mattino gli gridavano: “Sveglia, sveglia, allegria, allegria, vieni a manifestarci il tuo amore e canta con noi. Vieni! Vieni!” Parlava con le cascate e con i fiori. In una lettera a Emerson gli raccontava di aver chiesto a due violette cosa pensavano del terremoto e loro avevano risposto: “È solo Amore”. Il mondo che Muir scopriva a Yosemite era animato e pulsante di vita. Era la natura come organismo vitale di Humboldt.

Muir scriveva del “respiro della Natura” e delle “pulsazioni del grande cuore della natura”. Insisteva a dire di essere “parte della Natura incontaminata”. A

volte diventava fino a tal punto tutt'uno con la natura da indurre il lettore a chiedersi a cosa si riferisse: “Quattro giornate di aprile senza una nuvola con ogni poro e interstizio pieno di una forte, smodata luce solare”: pori e interstizi di Muir o del paesaggio?

Quella che per Humboldt era stata una reazione emotiva divenne a sua volta per Muir dialogo spirituale. Laddove Humboldt aveva scorto una forza creativa interna, Muir scorgeva una mano divina. Nella natura Muir scopriva Dio – ma non il Dio che riecheggiava dai pulpiti delle chiese. La Sierra Nevada era il suo “tempio montano”, nel quale le rocce, le piante e il cielo erano le parole di Dio e potevano essere lette come fossero un manoscritto divino. Il mondo naturale apriva “mille finestre per mostrarci Dio”, aveva scritto Muir durante la prima settimana trascorsa nella Yosemite Valley, e ogni fiore era come uno specchio che rifletteva la mano del Creatore. Muir avrebbe pregato la natura come un “apostolo”, diceva.

Muir non conversava soltanto con la natura e con Dio; conversava anche con Humboldt. Aveva le sue copie di *Personal Narrative*, *Quadri della natura* e di *Cosmos*, tutte pesantemente segnate da centinaia di annotazioni a matita. Leggeva con grande interesse delle tribù indigene che Humboldt aveva incontrato in Sud America e che consideravano sacra la natura. Lo affascinavano le descrizioni di certe tribù che punivano severamente “la violazione di questi monumenti della natura” e di quelle che “non avevano altro culto se non la venerazione delle forze della natura”. Il loro dio era nella foresta, proprio come quello di Muir. Quando Humboldt scriveva dei “sacri santuari della natura”, Muir convertiva quelle parole in “il sanctum sanctorum delle Sierre”.

L'ossessione era tale da spingere Muir a evidenziare persino nelle sue copie dei libri di Darwin e di Thoreau le pagine che contenevano riferimenti a Humboldt. Lo

colpivano in particolare – come avevano colpito George Perkins Marsh – i suoi commenti sulla deforestazione e sulla funzione ecologica delle foreste.

Osservando il mondo che lo circondava Muir si rendeva conto che qualcosa bisognava fare. Il paese stava cambiando. Ogni anno gli americani pretendevano altri 6 milioni di ettari di terreno da dedicare a coltivazioni. Con l'avvento di mietitrici, legatrici e mietitrebbia azionate da motori a vapore, che tagliavano, trebbiavano e pulivano meccanicamente i cereali, l'agricoltura era ormai industrializzata. Il mondo sembrava girare sempre più vorticosamente. Nel 1861, con il primo cavo telegrafico transcontinentale che connetteva l'insieme degli Stati Uniti dalla costa Atlantica a est alla costa del Pacifico a ovest, le comunicazioni erano diventate pressoché istantanee. Nel 1869, l'anno in cui Muir trascorse la sua prima estate a Yosemite e in cui il mondo celebrò il centenario della nascita di Humboldt, nel Nord America la prima ferrovia transcontinentale raggiunse la costa occidentale. L'esplosione dei collegamenti ferroviari nei decenni precedenti aveva trasformato l'America e nei primi cinque anni trascorsi da Muir in California furono costruite altri 55.000 chilometri di binari – nel 1890 più di 260.000 chilometri di binari si snodavano attraverso gli Stati Uniti. Le distanze sembravano accorciarsi e di pari passo si restringevano le aree rimaste incontaminate. Nel West americano non c'erano più terre da conquistare e esplorare. Gli anni 1890 furono il primo decennio senza più una frontiera. “La difficile lotta per domare la natura selvaggia è terminata”, avrebbe dichiarato nel 1903 lo storico americano Frederick Jackson Turner.

La ferrovia non solo consentiva di raggiungere velocemente i posti più remoti, ma indusse anche una “standardizzazione” degli orari, che avrebbe portato a suddividere l'America in quattro fusi orari. Ora legale e orologi sostituirono il sole e la luna come strumento di

misura del tempo e scansione della nostra vita. Sembrava che l'uomo avesse messo sotto controllo la natura; e gli americani erano all'avanguardia. Avevano terre da coltivare, acque da imbrigliare e legna da bruciare. Tutto il paese costruiva, arava, si muoveva freneticamente e lavorava. Con la rapida diffusione delle ferrovie, si potevano trasportare facilmente merci e cereali attraverso l'immenso continente. Alla fine del diciannovesimo secolo gli Stati Uniti erano il primo paese manifatturiero del mondo e, mentre i coltivatori si spostavano nelle città e nei centri urbani, la natura diventava sempre più estranea alla vita quotidiana.

Nei dieci anni successivi alla prima estate trascorsa a Yosemite, Muir si dedicò alla scrittura per "stimolare l'uomo a guardare alla natura con amore". Mentre scriveva i suoi primi articoli, studiava i libri di Humboldt, ma anche *Man and Nature* di Marsh e *The Maine Woods* e *Walden* di Thoreau. Nella sua copia di *The Maine Woods* sottolineò l'appello di Thoreau alla istituzione di "riserve nazionali" e cominciò a riflettere sulla tutela delle aree selvagge. Attorno alle idee di Humboldt il cerchio si era chiuso: non solo Humboldt aveva influenzato alcuni dei massimi pensatori, scienziati e artisti, ma essi si erano a loro volta reciprocamente ispirati. Insieme, Humboldt, Marsh e Thoreau fornirono l'impianto intellettuale attraverso cui Muir vedeva il mondo in rapido mutamento che lo circondava.

Muir lottò per la tutela della natura per tutto il resto della sua vita. *Man and Nature* aveva allertato una parte degli americani, ma mentre Marsh aveva scritto un libro che incoraggiava la tutela dell'ambiente sostanzialmente ai fini del vantaggio economico che ne avrebbe tratto il paese, Muir avrebbe pubblicato una dozzina di libri e più di 300 articoli che fecero innamorare della natura gli americani comuni. Voleva che restassero in attonita soggezione davanti allo spettacolo delle montagne e di alberi imponenti, e, per raggiungere il suo scopo, sapeva essere divertente, affascinante e seduttivo. Quale

scrittore naturalista, Muir prese il testimone da Humboldt: era stato lui a inventare questo nuovo genere, che combinava pensiero scientifico e reazioni emotive davanti alla natura. Humboldt aveva fortemente impressionato i suoi lettori, compreso Muir. Che poi a sua volta divenne maestro in questo genere di scrittura. “La natura” è già essa stessa “un poeta”, diceva Muir – e lui non doveva fare altro che lasciarla parlare attraverso la sua penna.

Muir era un grande comunicatore. Aveva fama di essere un indomito conversatore, pieno zeppo di idee, di fatti da raccontare, di osservazioni e del suo amore gioioso per la natura. “Ci sembrava di sentire il vento e la pioggia che sferzavano le nostre facce”, commentò un amico dopo avere ascoltato Muir che narrava qualcuna delle sue storie. Le lettere, i diari, i libri: tutto ciò che scriveva trasudava passione e tutto era infarcito di descrizioni che trasportavano il lettore nei boschi e sulle montagne. Una volta, arrampicandosi su una montagna con Charles Sargent, direttore dell’Arnold Arboretum di Harvard, Muir rimase stupito vedendo come un uomo che sapeva tutto sugli alberi potesse restare così indifferente davanti a quel magnifico scenario autunnale. Mentre lui saltava di qua e di là inneggiando allo “splendore che c’è in tutto ciò”, Sargent se ne stava impalato e “imperturbabile come una roccia”. E quando Muir gliene chiese la ragione, lui replicò: “Io non sono uno che parla col cuore in mano”. Muir non gli poteva consentire di cavarsela così. “Dove metti il tuo piccolo cuore non interessa a nessuno”, ribatté, “te ne stai qui davanti al Paradiso sceso sulla terra con l’atteggiamento di chi ha da criticare l’intero universo, come a dire ‘Vieni, natura, vieni, porta pure il meglio di quel che hai da offrire: io sono di BOSTON.’”

Muir la natura la viveva e la respirava. Una sua vecchia lettera – una lettera d’amore alle sequoie – era stata scritta con un inchiostro che lui stesso aveva fatto usando la loro linfa e quegli scarabocchi ancora oggi

luccicano del rosso della linfa di sequoia. L'intestazione della lettera riportava: "Squirrelville, Sequoia Co, Nut time" (Città dello scoiattolo, contea di Sequoia, ora della noce) e proseguiva: "Il Re albero e io oggi abbiamo giurato eterno amore". Quando si trattava di natura, Muir non aveva mai paura a lasciarsi andare. Voleva predicare di foreste, vita e natura a un "mondo inaridito". Voi che siete stati defraudati dalla civilizzazione, scriveva, che vi sentiate "delusi o realizzati, venite a imbevervi di sequoia e vi salverete".

La gioia festosa che trasudava dai libri e dagli articoli di Muir contagiò milioni di americani e incise profondamente sulla loro relazione con la natura. Muir scriveva del "glorioso splendore di una natura selvaggia che sembrava chiamare con mille voci cantanti" e di alberi che in piena tempesta "vibravano suonando la loro musica e pulsavano di vita": il suo linguaggio era emotivo e viscerale. Afferrava i lettori e li portava nella natura incontaminata, su per le montagne innevate, sopra e dietro stupefacenti cascate e attraverso praterie fiorite.

A Muir piaceva attribuirsi il ruolo dell'uomo selvaggio che vive sulle montagne. Tuttavia, dopo i primi cinque anni trascorsi nelle aree rurali della California e nella Sierra, cominciò a passare i mesi invernali a San Francisco e nella regione della Baia per scrivere i suoi articoli. Prendeva in affitto una stanza da amici e conoscenti e continuava a detestare le strade "brulle dove non vola neanche un'ape"; ma fu lì che conobbe i direttori di giornali e riviste che gli commissionarono i primi pezzi. In tutti quegli anni non aveva avuto pace, ma quando i fratelli e le sorelle cominciarono a scrivergli lettere dal Wisconsin raccontando dei loro matrimoni e dei loro bambini, Muir cominciò a pensare al suo futuro.

Fu Jeanne Carr, nel settembre 1874, a presentarlo a Louie Strentzel, quando Muir aveva trentasei anni. Lei ne aveva ventisette ed era l'unica figlia in vita di un ricco

immigrato polacco che possedeva un grande frutteto e vigne a Martinez, cinquanta chilometri a nord-est di San Francisco. Per cinque anni le scrisse lettere e andava regolarmente a trovare Louie e la sua famiglia, finché non prese la decisione. Si fidanzarono nel 1879 e si sposarono nell'aprile dell'anno successivo, pochi giorni prima del suo quarantaduesimo compleanno. Si stabilirono nella fattoria degli Strentzel a Martinez – ma Muir non poteva rinunciare alle fughe nella natura selvaggia. Louie capì che doveva lasciar andare il marito quando si sentiva “perso e le esigenze del lavoro agricolo lo soffocavano”. Tornava sempre, di nuovo fresco e ispirato, pronto a dedicare tempo alla moglie e poi alle due bambine, che adorava. Solo una volta Louie lo accompagnò nella Yosemite Valley, dove Muir la spingeva su per le montagne con un bastone premuto nella schiena – un gesto che secondo lui l'avrebbe aiutata, ma l'esperimento non fu mai ripetuto.

Muir accettò di dirigere l'azienda agricola, ma quel ruolo non gli piacque mai. Così, quando il padre di Louie morì, nel 1890, lasciandole un patrimonio di quasi 250.000 dollari americani, decisero di vendere parte dei terreni e assunsero la sorella di Muir con il marito con l'incarico di gestire la restante proprietà. Muir, che allora aveva appena superato i cinquant'anni, fu contento di essere sollevato dal lavoro quotidiano nella fattoria e di potersi di nuovo concentrare su cose per lui più importanti.

Negli anni in cui aveva gestito la fattoria degli Strentzel a Martinez, Muir non aveva mai perso la sua passione per Yosemite. Incoraggiato da Robert Underwood Johnson, direttore di Century, il mensile letterario più importante del paese, aveva intrapreso la sua battaglia per la tutela della natura. Ogni volta che visitava la Yosemite Valley vedeva qualche altro cambiamento. Per quanto la valle fosse un parco statale, le regole erano troppo permissive e i controlli scarsi. La California gestiva male la Yosemite Valley. Il pascolo

delle greggi aveva reso brullo il terreno e il paesaggio era ingombro di strutture per far alloggiare i turisti. Muir notò anche che tanti fiori selvatici erano scomparsi da quando aveva visitato per la prima volta la Sierra vent'anni prima. Sulle montagne, fuori dai confini del parco, molte delle sue amate sequoie erano state abbattute per farne legname. Devastazione e sporcizia colpivano amaramente Muir, che più tardi avrebbe scritto: “sicuramente da questi alberi, una volta passati attraverso una segheria, si ricaverà del buon legname; anche George Washington, se fosse passato attraverso le mani di un cuoco francese, avrebbe cucinato bene”.

Sotto la pressione di Johnson, Muir convertì il suo amore per la natura in attivismo e cominciò a scrivere e fare campagna per la creazione di un parco nazionale a Yosemite – come lo Yellowstone National Park in Wyoming, il primo e fino a quel momento l'unico nel paese, istituito nel 1872. Negli ultimi mesi estivi e nell'autunno del 1890, Johnson si impegnò a fare attività di lobby alla Camera dei rappresentanti a Washington in favore di un Yosemite National Park, mentre gli articoli di Muir per il popolare Century assicuravano ampia risonanza alla battaglia grazie alla distribuzione della rivista su tutto il territorio nazionale. Riccamente illustrati con straordinari disegni dei canyon, delle montagne e degli alberi della Yosemite Valley, gli articoli trasportavano i lettori nella natura selvaggia della Sierra. Le valli diventavano “strade di montagna piene di vita e di luce”, giganti di granito avevano i piedi nei prati verde smeraldo e “le sopracciglia” nel cielo azzurro. Ali di uccelli, farfalle e api muovevano “l'aria trasformandola in musica” e cascatelle “turbinavano e danzavano”. Le cascate più maestose spumeggiavano, si piegavano, si attorcigliavano e precipitavano mentre “sbocciavano” le nubi.

La prosa di Muir trasportava la bellezza magica di Yosemite direttamente nei salotti d'America, ma nello stesso tempo lui ammoniva che tutto questo sarebbe

stato presto distrutto dalle segherie e dalle greggi. Si trattava di proteggere un'immensa fascia di territorio, perché le valli che si diramavano e i corsi d'acqua che alimentavano la Yosemite Valley erano strettamente collegate, come "le dita al palmo di una mano". La valle non era un "frammento" a sé stante, ma parte della grande, "armoniosa unità" della natura. Distruggendo una parte anche le altre sarebbero andate in malora.

Nell'ottobre del 1890, solo poche settimane dopo l'uscita degli articoli di Muir su Century, quasi 800.000 ettari di terreno furono messi al sicuro come Yosemite National Park – sotto il controllo federale degli Stati Uniti e non della California. Ma al centro della mappa del nuovo parco appariva, come un immenso spazio vuoto, la Yosemite Valley, rimasta sotto la negligente gestione della California.

Era un primo passo, ma c'era ancora molto da fare. Muir era convinto che soltanto "lo zio Sam" – il governo federale – avesse il potere di proteggere la natura dagli "stolti" che abbattevano gli alberi. Non bastava destinare certe aree a parco o riserve boschive, bisognava anche monitorare e rafforzare la loro tutela. Fu per questi motivi che Muir due anni dopo, nel 1892, fondò insieme ad altri il Sierra Club. Concepito come "associazione di salvaguardia" della natura selvaggia, oggi il Sierra Club è la più grande organizzazione ambientalista di base d'America. Muir sperava che ciò "servisse a qualcosa per la natura incontaminata e rendesse felici le montagne".

Muir, instancabile, continuava a scrivere e a fare campagne. Le maggiori riviste nazionali, come Atlantic Monthly, Harper's New Monthly Magazine e, naturalmente, Century, pubblicavano i suoi articoli e la sua audience si ampliava sempre di più. Al volgere del secolo Muir era diventato così famoso che il presidente Theodore Roosevelt gli chiese di accompagnarlo in una escursione in tenda a Yosemite. "Non voglio altri con

me se non voi”, gli scrisse Roosevelt nel marzo 1903. Due mesi dopo, in maggio, il presidente, con il suo ampio torace, arrivò in Sierra Nevada. Era un naturalista accanito, ma gli piaceva anche la caccia grossa.

Erano una strana coppia: Muir, allora sessantacinquenne, sottile e vigoroso; e, più giovane di vent’anni, il rude e robusto Roosevelt. Si accamparono per quattro giorni in tre posti diversi – nel “tempio solenne delle sequoie giganti”, in alto nella neve su una delle enormi rocce e nel fondo valle sotto la grigia parete perpendicolare di El Capitan. Fu qui, circondati dalle maestose rocce granitiche e dagli alberi svettanti, che Muir convinse il presidente che toccava al governo federale assumere il controllo della Yosemite Valley, sottraendolo allo Stato della California affinché facesse parte del più vasto Yosemite National Park.

Se Humboldt aveva capito i rischi cui andava incontro la natura e Marsh aveva raccolto le prove di questa minaccia in un’unica convincente argomentazione, fu Muir a far radicare le preoccupazioni per l’ambiente in una più ampia arena politica e nell’opinione pubblica. C’erano differenze tra Marsh e Muir, tra salvaguardia e protezione. Quando Marsh aveva fatto la sua battaglia contro la distruzione delle foreste, si era proposto come sostenitore della salvaguardia, dato che argomentava essenzialmente a favore della tutela delle risorse naturali. Voleva che l’uso degli alberi o dell’acqua venisse regolamentato in modo da raggiungere un equilibrio sostenibile.

Muir, al contrario, interpretava in modo diverso le idee di Humboldt. Propugnava la protezione, con ciò intendendo la protezione della natura dall’impatto dell’uomo. Voleva mantenere foreste, fiumi e montagne nelle condizioni originarie e perseguiva questo obiettivo con ferrea tenacia. “Non ho alcun piano, sistema o stratagemma per salvarle le foreste”, diceva, “voglio semplicemente seguitare a picchiare duro e martellare

più che posso.” Galvanizzava i suoi seguaci e l’opinione pubblica. A mano a mano che decine di migliaia di americani leggevano i suoi articoli e i suoi libri diventavano dei bestseller, la sua voce risuonava distintamente attraverso l’intero continente nordamericano. Era diventato il più accanito paladino della natura incontaminata in America.

Una delle sue battaglie più importanti riguardò il progetto di costruire una diga nella Hetch Hetchy Valley una valle meno conosciuta, ma non meno spettacolare all’interno del Yosemite National Park. Nel 1906, dopo un grosso terremoto seguito da un incendio, la città di San Francisco, che da lungo tempo lottava con la penuria di acqua, chiese al governo degli Stati Uniti di costruire una diga sul fiume che correva nella Hetch Hetchy, al fine di creare un serbatoio per la metropoli in espansione. Muir fece sua la battaglia contro la diga e subito scrisse a Roosevelt, ricordando al presidente l’escursione con le tende a Yosemite e l’urgenza di salvare Hetch Hetchy. Ma Roosevelt riceveva contemporaneamente anche i rapporti degli ingegneri da lui incaricati del caso, secondo i quali la diga era l’unica soluzione al problema della carenza cronica di acqua di San Francisco. Con i due schieramenti ben definiti, questa divenne la prima disputa tra i fautori della natura incontaminata e le esigenze della civiltà – tra protezione e progresso – combattuta a livello nazionale. La posta in gioco era alta. Se si potevano rivendicare parti di un parco nazionale per ragioni commerciali, allora niente era veramente protetto.

Mentre Muir scriveva articoli di fuoco e il Sierra Club sollecitava i cittadini a scrivere ai politici e al presidente, la battaglia per Hetch Hetchy diventò una protesta di portata nazionale. Membri del Congresso e senatori ricevevano migliaia di lettere dagli elettori interessati, rappresentanti del Sierra Club testimoniavano davanti a commissioni governative e il New York Times definì lo scontro “una battaglia universale”. Ma, dopo anni di

campagne, San Francisco ebbe la meglio e cominciarono i lavori per la costruzione della diga. Pur essendo sconvolto, Muir si rendeva conto che l'intero paese era stato "risvegliato dal sonno". Hetch Hetchy era persa. Ma Muir e i suoi compagni di lotta per la conservazione dell'ambiente avevano imparato a fare lobby, a condurre una campagna nazionale e ad agire nell'arena politica – mettendo a punto con questa esperienza un modello per l'attivismo futuro. L'idea di un movimento nazionale di protesta a favore della natura ormai era nata. Le lezioni erano state dure; ma loro avevano imparato. "Per quanto venga protetto, niente di tutto ciò che è monetizzabile è al sicuro", diceva Muir.

In tutti quei decenni e in mezzo a tutte quelle battaglie, Muir non aveva mai smesso di sognare il Sud America. Nei primi anni dopo il suo arrivo in California era stato sicuro che ci sarebbe andato, ma era sempre successo qualcosa. "Mi sono forse dimenticato il Rio delle Amazzoni, il fiume più grande della terra?" No, no, mai. Il suo pensiero è stato come un carbone ardente per mezzo secolo e lo sarà per sempre", scrisse a un vecchio amico. Fra una scalata e l'altra, il lavoro nelle fattorie, la scrittura e le sue battaglie, Muir aveva trovato anche il tempo per qualche viaggio in Alaska e per un giro del mondo dedicato allo studio degli alberi. Era stato in Europa, Russia, India, Giappone, Australia e Nuova Zelanda; ma ad andare in Sud America non ce l'aveva fatta. Nella sua mente, tuttavia, Humboldt in tutti quegli anni era sempre rimasto presente. Durante il giro del mondo si era fermato a Berlino, dove aveva passeggiato nello Humboldt Park costruito dopo le celebrazioni del centenario e reso omaggio alla statua collocata all'esterno dell'università. Gli amici sapevano fino a che punto Muir s'identificava con lo scienziato prussiano e a volte chiamavano le sue spedizioni "il tuo viaggio di Humboldt". Uno di loro nella sua biblioteca collocò le pubblicazioni di Muir nella sezione dedicata alle esplorazioni "sotto la voce Humboldt".

Muir restava strettamente attaccato all'idea di seguire le orme del suo predecessore. Se possibile, più invecchiava e più il desiderio di visitare il Sud America, che durava ormai da una vita, diventava più forte. C'erano anche meno cose che lo trattenevano a casa. La moglie Louie era morta nel 1905, poi entrambe le figlie si erano sposate e avevano le loro famiglie. Quando arrivò a settant'anni, età in cui altri avrebbero pensato a ritirarsi, lui ancora non rinunciava ai suoi sogni. Rivolse tutti i suoi pensieri ad approfondire seriamente gli studi su Humboldt. Fu forse scrivendo *My First Summer in the Sierra*, nella primavera del 1910, che si riaccese il desiderio di realizzare il sogno giovanile – dopo tutto, era stata la voglia di essere “uno Humboldt” a spingerlo a lasciare Indianapolis e a portarlo in California, più di quarant'anni prima. Muir comprò una nuova edizione di *Personal Narrative* e rilesse il libro dalla prima all'ultima pagina, riempiendo le pagine di segni e annotazioni. Niente lo avrebbe fermato. Non servivano le proteste delle figlie e degli amici: lui doveva andare, “prima che sia troppo tardi”. Sapevano quanto poteva essere caparbio. Aveva parlato della spedizione tante di quelle volte, disse una vecchia amica, che era sicura che Muir non sarebbe stato contento finché non avesse visto il Sud America.

Nell'aprile del 1911 Muir lasciò la California e attraversò il paese con la Southern Pacific Railroad finì alla costa orientale, dove trascorse qualche settimana a lavorare con accanimento ai manoscritti di diversi libri. Poi, il 12 agosto, s'imbarcò a New York su una nave a vapore. Finalmente era in viaggio verso “il grande fiume caldo che da tanto tempo desidero vedere”. Un'ora prima che la nave lasciasse il porto, buttò giù in fretta e furia un ultimo biglietto per la figlia Helen, sempre più preoccupata. “Non ti crucciare per me, sto benissimo”, le assicurò. Dopo due settimane era a Belém, in Brasile – la porta per il Rio delle Amazzoni. Quarant'anni dopo aver lasciato Indianapolis per la sua escursione a piedi nel Sud, e a più di un secolo di distanza da quando

Humboldt era salpato, finalmente Muir mise piede sul suolo sudamericano. Aveva settantatré anni.

Tutto era cominciato con Humboldt e con una passeggiata. “Ero uscito per una semplice passeggiata e ho finito per restare fuori fino al tramonto” scrisse Muir dopo essere tornato, “perché mi sono reso conto che andare fuori significava entrare davvero dentro.”

(A. Wulf)